

3 / 2019

2

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

4

La Grecia al crocevia, tra questioni economiche, politica interna e internazionale

Rigas Raftopoulos

BALKANIA

8

In Albania l'opposizione sale sull'Aventino

Giordano Merlicco

11

Serbia: le proteste continuano, ma le alternative politiche scarseggiano

Christian Eccher

MENA

14

Le preoccupazioni del Marocco verso la crisi algerina

Mohamed el Khaddar

RASSEGNA STAMPA

17

L'Algeria sotto la lente dei media arabi

Mohamed el Khaddar

19

La crisi algerina vista dalla Francia

Alexandre Brans





Gianluigi Rossi

La grave crisi politica che sta attraversando l'Algeria rappresenta una ragione di profonda preoccupazione per l'interno quadrante nordafricano. Il paese, uscito indenne dalle Primavere arabe, si ritrova a fare i conti con i limiti di un sistema, il cosiddetto *pouvoir* algerino, che nel corso degli ultimi due decenni non è stato in grado di autoriformarsi e produrre una nuova classe dirigente in grado di raccogliere le sfide economiche e politiche che attendono l'Algeria. Al momento è difficile individuare quali saranno i risultati dell'attuale crisi, tuttavia è certo che la vicenda algerina, per i possibili risvolti politici e geopolitici su tutta l'area mediterranea, è seguita con grande attenzione e una certa apprensione sia in Europa che nel mondo arabo, tanto più in un momento in cui qualsiasi ipotesi di soluzione politica in Libia sembra allontanarsi a seguito del rapido avvicinamento delle milizie di Haftar a Tripoli. Non è tuttavia solo la situazione politica in Nord Africa a destare preoccupazione. Nel corso delle ultime settimane forti tensioni si sono regi-

strate anche nei Balcani, una regione che, dopo la dissoluzione della Jugoslavia, sembra non trovare pace. Dalla metà di febbraio l'Albania è, infatti, attraversata da manifestazioni di protesta non di rado sfociate in aperti scontri tra i dimostranti e le forze dell'ordine. Il Partito democratico e il Movimento socialista per l'integrazione, principali forze di opposizione, accusano il primo ministro albanese, il socialista Edi Rama, di corruzione e di abuso di ufficio e di rapporti con gruppi mafiosi grazie ai quali il Partito socialista sarebbe riuscito a vincere le elezioni politiche del 2017. Sia l'Unione europea che gli Stati Uniti hanno condannato con forza le violenze esplose a seguito delle proteste portate avanti dall'opposizione, chiedendo alle parti coinvolte di tornare a un confronto democratico e istituzionale. Non pare essere tuttavia questa la strada che intendono seguire i deputati delle opposizioni, visto che il 21 febbraio hanno annunciato in blocco le proprie dimissioni dal Parlamento, inscenando una sorta di Aventino in chiave albanese. L'Eu-



ropa osserva con crescente preoccupazione la situazione interna albanese, anche perché da tempo nella vicina Serbia si respira una tensione crescente. Dal 30 novembre scorso, ogni venerdì e sabato, in molte città della Serbia i cittadini scendono in piazza contro il governo di Aleksandar Vučić ritenuto responsabile delle difficili condizioni economiche e sociali in cui versa il paese. Le tensioni nascono da diversi fattori, quali la disoccupazione, la corruzione diffusa e la mancanza di prospettive per il futuro. La Serbia sembra oggi essere un paese sempre più diviso e, nono-

stante per il momento le manifestazioni abbiano avuto un carattere pacifico, appare evidente che alla lunga esse potrebbero determinare spaccature sociali e politiche sempre più profonde. L'Unione europea per ora si è limitata a sostanzialmente a osservare da lontano l'evolversi della situazione nei Balcani, ma qui, come in Nord Africa, un suo ruolo politico costruttivo e più attivo sarebbe forse auspicabile per evitare che le attuali tensioni possano produrre una instabilità politica endemica che alla lunga rischierebbe di avere effetti negativi sulla stessa Europa.



Euromed

La Grecia al crocevia, tra questioni economiche, politica interna e internazionale

Rigas Raftopoulos

La Grecia si appresta ad affrontare le imminenti elezioni europee. Le questioni su cui verranno messi alla prova gli equilibri politici interni sono molteplici e spesso strettamente correlate a un complesso groviglio di interessi politici, economici e sociali; un groviglio che spesso è arduo decifrare, per la frequente ambiguità e oscurità con cui gli stessi protagonisti se ne fanno interpreti.

Bilancio energetico e di governo

È dunque utile partire dalle argomentazioni e interpretazioni contenute in una recente intervista concessa all'agenzia stampa greca Ape-Mpe dal ministro dell'Ambiente e dell'Energia, Yorgos Stathakis, che ha affrontato una serie di problemi che intrecciano questioni interne ed internazionali. Stathakis, professore di Economia politica all'università di Creta, si è soffermato sulle questioni energetiche interne, ricordando che la gara per la vendita delle unità a lignite di Megalopoli e Florina è a buon punto. Per quanto concerne invece lo scacchiere internazionale, ha

detto il ministro, a seguito del recente incontro al vertice tra Grecia, Cipro e Israele, si va profilando per il paese il ruolo di porta di accesso energetica nei confronti dell'Europa. Le recenti scoperte di ingenti giacimenti di gas naturale nell'area sud orientale del Mediterraneo hanno contribuito a ridefinire il ruolo di Cipro, Israele e Grecia, quali garanti del trasferimento delle risorse energetiche verso il mercato finale, cioè quello europeo. In particolare la Grecia si configura, dunque, come una porta di accesso.

A proposito delle elezioni europee Stathakis si è detto certo che l'osmosi che in Europa si sta cercando di realizzare tra le forze della sinistra, i verdi e i socialdemocratici è, in questo frangente storico, più importante che mai nell'ottica di uno scontro con la destra e soprattutto l'estrema destra in ascesa. La prospettiva alla base di questa operazione politica consiste nelle risposte che lo schieramento progressista potrà dare in futuro ai grandi problemi attuali, come la gestione dei flussi migratori, il cambiamento climatico e le

crisi economiche causate dai processi di globalizzazione. Stathakis si è poi soffermato sul bilancio del governo Tsipras, sottolineandone sia i limiti sia le conquiste. Tra le ultime il ripristino dell'accesso ai mercati finanziari sia da parte dello Stato che da parte dei privati e la garanzia di un costo del prestito che è il più basso degli ultimi 10-15 anni, l'aver portato la disoccupazione dal 28% del 2015 al 18% odierno, valore sempre inaccettabile secondo Stathakis, ma che dimostra lo sforzo compiuto dal governo. Questo per quanto concerne il superamento delle cause della crisi, mentre per ciò che riguarda invece le conseguenze della crisi, Stathakis ha sottolineato che attualmente la Grecia segna numeri da record nelle esportazioni e nel settore turistico. In una riflessione di più ampia portata, il ministro greco ha voluto interpretare i recenti confronti fatti da più osservatori e commentatori greci tra le politiche di Syriza e quelle dei governi Pasok guidati da Kostas Simitis, che alla fine degli anni Novanta ha attuato un esperimento di modernizzazione del paese. Secondo Stathakis, la differenza sostanziale risiede nella concezione del rapporto Stato-imprese e nel carattere e nel ruolo dello Stato che, nel caso di Simitis, era tutto spostato sulla libertà e l'iniziativa privata; ciò finiva per indebolire notevolmente lo Stato sociale, attraverso un processo di arretramento e ritiro dello Stato da qualsiasi ruolo. Syriza ha cercato invece di ridefinire tale rapporto, attribuendo allo stato sociale una forte importanza e, ove possibile, un ruolo centrale.

Una corruzione non solo materiale

A rappresentare una degradante costante nella cultura politica greca vi sono gli episodi di corruzione. Di recente è emerso lo "scandalo Novartis", che coinvolgerebbe esponenti politici di primo piano di Nuova Democrazia, tra cui l'ex primo

ministro Antonis Samaras, l'attuale governatore della Banca centrale, Yorgos Stournaras, e l'ex commissario europeo Dimitris Avramopoulos, insieme al gigante dell'industria farmaceutica svizzera. Lo scandalo rappresenta una triste conferma della diffusione della corruzione nell'élite ellenica. Le carte trasmesse dall'Fbi americana alle autorità greche indicano nella cifra di 50 milioni di euro la tangente pagata dalla compagnia svizzera Novartis per far aumentare artificiosamente il prezzo dei propri farmaci sul mercato ellenico. Il governo Samaras, inoltre, avrebbe dato indicazioni alle strutture della sanità pubblica di procedere all'acquisto di questi farmaci a prezzo maggiorato, causando una grave e indebita perdita per le finanze pubbliche. D'altro canto, il debole contrasto alla corruzione segnala in maniera preoccupante un ulteriore incremento della già elevata sfiducia che l'opinione pubblica greca nutre nei confronti della giustizia. Molti cittadini si sono, infatti, detti certi che eventuali reati non verrebbero sanzionati penalmente come previsto dalla legge.

Per Nuova Democrazia, i grattacapi non si limitano a questi episodi, ancora al vaglio delle autorità giudiziarie, ma riguardano altri, ben più inquietanti aspetti che la magistratura ha già sanzionato. Si tratta della recente condanna, in primo grado, a 28 mesi di reclusione, poi sospesa dalle autorità giudiziarie, di Nikos Georgiadis, stretto collaboratore del leader di Nuova Democrazia, Kyriakos Mitsotakis. Georgiadis, ex esponente di Nuova Democrazia, diplomatico e vice presidente dell'American college di Grecia (incarichi da cui si è dimesso), venne arrestato nel 2010 in Moldavia, per abusi sessuali contro minori. Venne poi liberato, grazie alle prerogative che gli forniva il suo status di diplomatico. Se da un lato questo caso viene interpretato dal suo partito come un

fatto personale, e non politico, dall'altro esso solleva interrogativi e dubbi sulla composizione della leadership del partito. Lo stesso Mitsotakis ha infatti nominato come vicepresidente del partito Adonis Georgiadis, ex esponente del partito di estrema destra Laos, televenditore di libri dal contenuto razzista e antisemita. In alcune occasioni, Georgiadis giunse a negare la storicità dello sterminio degli ebrei e fu costretto, poi, a presentare le proprie scuse alla comunità ebraica greca. Altra nomina discussa di Mitsotakis è quella a presidente del gruppo parlamentare di Makis Voridis, anch'egli proveniente dal Laos. Voridis è stato ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti nel governo Nuova Democrazia-Laos-Pasok guidato da Loukas Papadimos, nel 2011, ed è poi passato tra le fila di Nuova Democrazia, cosa che gli ha permesso di divenire ministro della Sanità nel governo Samaras. Voridis può vantare (sic!) nel suo curriculum politico, i favori del capo della dittatura militare, instaurata in Grecia nel 1967. Il colonnello Papadopoulos, infatti, nominò Voridis segretario generale della sezione giovanile del partito politico da lui creato, dopo il crollo del regime militare. Predecessore di Voridis era stato Nikos Michaloliakos, attuale leader del partito neonazista Alba dorata. Voridis si è inoltre reso responsabile, negli anni Ottanta, di numerose aggressioni a esponenti e gruppi di sinistra, per poi condividere con Georgiadis il passaggio da Laos a Nuova Democrazia.

Sotto la lente dei commentatori è finito anche l'intreccio tra politica e finanza, che ruota attorno al direttore della Banca centrale di Grecia, Yiannis Stournaras. Gli osservatori tendono a sottolineare la mancanza di indipendenza di Stournaras, ex ministro del governo Samaras (Nuova Democrazia) nonché ex consigliere della già menzionata compagnia svizzera Novartis.

In qualità di governatore della Banca centrale di Grecia, Stournaras si è sempre mostrato un convinto assertore della necessità, per il paese, di rimanere sotto il vincolo dei memorandum coi creditori, ciò che lo ha posto in aperto conflitto con il governo Tsipras, tanto che alcuni esponenti dell'esecutivo lo hanno definito un "cavallo di Troia" degli interessi finanziari interni ed internazionali nel sistema greco.

Il mondo del lavoro

Il clima sociale permane teso e incerto, anche sul piano dell'occupazione. Lo scontro politico e sociale si è recentemente arricchito di un nuovo episodio, che ha visto come protagonista la Sev (Syndesmos ellinon viomichanon), la confindustria greca. Uno studio interno sul sistema educativo nazionale ha rivelato, infatti, che gli industriali greci sono contrari non solo ad una istruzione generale aperta a tutti i cittadini, ma anche alle modalità attuali di accesso all'istruzione di terzo grado, quella universitaria. Essi preferirebbero un paese con un numero limitato di laureati, dotati di una formazione compatibile con le esigenze del momento del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro, in Grecia, è tuttora caratterizzato da precarietà diffusa e scarso rispetto dei diritti dei lavoratori. Questo argomento è tornato di attualità con il recente caso della circolare interna di una nota catena di grande distribuzione, che in tutto il paese conta quasi 10.700 dipendenti. Ai lavoratori veniva ingiunto di lavorare "sorridendo" alla clientela, poiché dovevano ritenersi grati all'azienda di ricevere lo stipendio e di riceverlo regolarmente, poiché "anche poche centinaia di euro sono meglio di nulla". La reazione dei sindacati e del ministro del Lavoro è stata immediata; la direzione dell'azienda si è prodigata a ribadire il rispetto per i lavoratori, ma in realtà episodi del genere non sono affatto rari nel paese. Gli industriali greci si

sono inoltre espressi contro l'aumento dello stipendio minimo, deciso dal governo, e a favore della reintroduzione, nel settore pubblico, del criterio di una assunzione a fronte di cinque pensionamenti.

Il governo si prepara dunque a portare a compimento le ultime misure promesse dal primo ministro e, tra di esse, la più importante per impatto sociale e politico è quella relativa alla salvaguardia della prima casa, come prevede la precedente proposta di legge Katselis. Il governo si è detto deciso ad approvare la legge, anche contro il parere della Commissione europea e della Banca centrale europea. Tuttavia, i toni della delegazione greca a Bruxelles sembrano attualmente piuttosto conciliatori, come dimostra il rinvio della presentazione della stessa legge nel Parlamento di Atene. A rendere ancora più delicato e cruciale il presente e l'immediato futuro per la politica nazionale giungeranno a breve anche le elezioni amministrative, con le quali è in gioco anche la poltrona di primo cittadino di Atene e di Salonicco. Per il posto di sindaco della capitale si affrontano quattro candidati. Le elezioni europee in Grecia precedono quelle politiche, previste in autunno, allo scadere fisiologico di questa legislatura, e proprio l'esito delle consultazioni

di maggio, oltre a quello delle amministrative, potrebbe chiarire i rapporti di forza attuali e delineare gli schieramenti che si affronteranno in campagna elettorale.

A complicare ulteriormente il panorama è giunto, infine, il non conciliante gesto di due aerei dell'aeronautica militare turca, che hanno costretto a manovre non previste l'elicottero militare che trasportava il primo ministro, Tsipras, verso l'isola di Castellorizo. Particolarmente irritante, per l'opinione pubblica greca, è stato il fatto che tale incidente si sia verificato mentre il capo del governo si stava recando nell'isola per partecipare ai festeggiamenti organizzati per commemorare la ricorrenza della liberazione dal dominio ottomano, il 25 marzo scorso.

Lecture consigliate

E. Sotiropoulos, *Cosa resta della notte*, Notte-tempo, Milano 2019.

F. Anghelone, *La troika sull'Acropoli. La Grecia ai tempi dell'austerità*, Bordeaux, Roma 2014.

M. Mazower (a cura di), *After the War was Over. Reconstructing the Family, Nation and State in Greece 1943-1960*, Princeton University Press, Princeton 2000.

E. Petropoulos, *Rebetiko. Vita, musica, danza tra carcere e fumi dell'hashish*, Nautilus, Torino 2013.



Balkania

In Albania l'opposizione sale sull'Aventino

Giordano Merlicco

Da metà febbraio, l'Albania è attraversata da manifestazioni di protesta, talvolta sfociate in scontri tra polizia e dimostranti. In alcuni casi i dimostranti hanno perfino tentato di entrare in Parlamento e fare irruzione nell'ufficio del primo ministro. Il Partito democratico e il Movimento socialista per l'integrazione, all'opposizione, accusano il primo ministro Edi Rama e il suo Partito socialista di corruzione e abuso di ufficio. Queste accuse sono emerse dopo che alcune inchieste giornalistiche hanno rivelato i legami tra il Partito socialista e alcuni gruppi mafiosi, legami che sarebbero stati decisivi per permettere a Rama di vincere le elezioni del 2017. L'opposizione ha dunque invocato le dimissioni del governo e la convocazione di elezioni anticipate. Il primo ministro ha però escluso di dimettersi, spiegando la situazione con una similitudine sportiva: "sarebbe come chiedere alla Juventus, siccome è troppo forte (...), che arretri in classifica ricominciando da capo il campionato". Il 21 febbraio i deputati di opposizione hanno quindi annunciato in blocco le proprie dimissioni dal Parlamento,

inscenando una sorta di secessione dell'Aventino in salsa albanese.

Alcuni media internazionali hanno ipotizzato che le proteste possano creare una grave spaccatura nella società albanese, finendo per destabilizzare il paese. Tale scenario, tuttavia, appare ancora distante e diversi segnali sembrano indicare che la crisi politica non costituisce una seria minaccia alla stabilità dell'Albania. Membro della Nato dal 2009, nel 2014 Tirana ha acquisito lo status di paese candidato all'adesione all'Ue. Il governo albanese sta procedendo nel difficile compito di preparare il terreno politico e giuridico per l'integrazione nell'Unione. Tirana spera di ottenere in tempi rapidi da Bruxelles la formale apertura dei negoziati di adesione, possibilmente entro il 2019. L'opzione filo-Usa e filo-Ue riscontra un discreto consenso all'interno dell'opinione pubblica e non ci sono differenze di rilievo negli orientamenti di politica estera tra le forze politiche albanesi. Lo scontro politico in atto risponde a questioni di mera politica interna.

Usa e Ue ribadiscono il proprio sostegno al governo

Nelle sue manovre anti-governative, l'opposizione ha cercato di guadagnare il consenso di Usa e Ue. Nel momento in cui ha annunciato le dimissioni da deputato, il capo del Partito democratico, Lulzim Basha, ha affermato la sua fede "nella democrazia europea e statunitense, in cui i politici incriminati e i criminali vengono portati davanti alla giustizia". Basha ha mostrato più volte deferenza per "gli alleati americani ed europei" e, nel tentativo di ottenerne il sostegno, ha comparato il capo del governo albanese al presidente del Venezuela, definendo Rama "il Maduro dei Balcani". Ma l'Ue può essere disposta a sostenere infrazioni all'ordine istituzionale lontano dai propri confini, non nel proprio cortile di casa. Anche perché l'attuale governo albanese si è sempre adeguato alle raccomandazioni di Washington e Bruxelles.

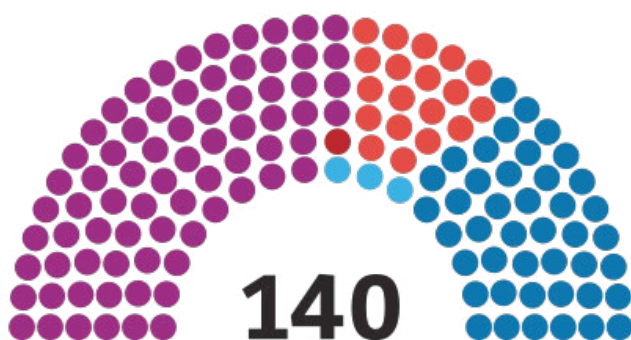
Gli Usa hanno condannato le proteste, sottolineando gli atti violenti commessi dai manifestanti, "il danneggiamento della proprietà pubblica e la violenza". Similmente, l'Unione europea ha biasimato duramente la scelta dell'opposizione di boicottare il lavoro del Parlamento. "La decisione dell'opposizione ha seriamente danneggiato il funzionamento della democrazia in Albania, perché il Parlamento è un luogo in cui si considerano e nascono le riforme", ha affermato la portavoce dell'Ue Maja Kocijančič. Il primo ministro Rama ha incassato con soddisfazione il sostegno di Washington e Bruxelles, smentendo le possibili somiglianze con la situazione venezuelana: "a differenza che in Venezuela, in Albania gli americani e l'Europa hanno fatto appello all'opposizione perché si sottometta ai principi democratici".

L'Albania non riveste attualmente grande valore strategico; Washington guarda dunque con un cer-

to distacco la crisi in atto nel paese balcanico. Viceversa, l'Ue è direttamente coinvolta, sia per la vicinanza geografica, sia perché ambisce a inglobare al suo interno l'Albania e l'intera regione balcanica. Bruxelles ha espresso una certa insofferenza per le proteste, soprattutto laddove i giornali hanno parlato di "primavera balcanica", mettendo in risalto la compresenza di movimenti di protesta in Serbia, Albania e Montenegro. La portavoce Kocijančič ha respinto seccamente l'idea di una connessione tra le proteste in atto nei vari paesi: "le proteste, in ognuno di questi tre paesi, sono diverse e hanno motivi e caratteristiche differenti, per cui non voglio affatto confrontare queste situazioni". Pur ammettendo l'esistenza di "alcuni elementi comuni", Kocijančič ha sottolineato che l'Ue non desidera "equiparare queste situazioni".

Ancora più netta è stata Monica Macovei, presidente del gruppo del Parlamento dell'Ue che monitora l'adeguamento dell'Albania ai parametri comunitari. Macovei ha ribadito che non solo il governo albanese è pienamente legittimo, ma che esso sta seguendo le linee guida di Bruxelles, dunque illegittimo è l'atteggiamento dell'opposizione che, minacciando la stabilità del paese, sta allontanando la prospettiva di integrazione nell'Ue. L'alto rappresentante Mogherini e il commissario all'Allargamento, Hahn, hanno a loro volta biasimato l'opposizione, indicando che l'Ue pretende che essa "continui a sedere in Parlamento" ed eviti le "dichiarazioni incendiarie". Infine Christian Danielsson, alto funzionario dell'Ue addetto ai negoziati per l'allargamento, ha tolto all'opposizione ogni residua speranza di ricevere il sostegno di Bruxelles. Egli ha indicato che non è la condotta del governo, ma il boicottaggio delle istituzioni da parte dell'opposizione che "minaccia il percorso dell'Albania verso l'integrazione nell'Ue".

La composizione del parlamento albanese



Seggi per partito assegnati nelle elezioni del 2017*

Partito Socialista	74
Partito Democratico	43
Movimento Socialista per l'Integrazione	19
Partito per la Giustizia, Integrazione e Unità	3
Partito Social Democratico	1

*I deputati del Partito democratico e del Movimento socialista per l'integrazione hanno rassegnato in blocco le dimissioni.

Le incognite di un paese a parlamento dimezzato

Le prese di posizione filo-governative dell'Unione europea hanno destato il disappunto dell'opposizione albanese. La deputata Izmira Ulqinaku ha ad esempio indicato che Bruxelles è troppo compiacente con l'esecutivo, nonostante la corruzione e il suo stile "autocratico". Le forze di opposizione hanno respinto l'idea di tornare sui propri passi. Il Parlamento albanese prosegue dunque i propri lavori con un numero dimezzato di deputati, ciò che rende più facile il lavoro della maggioranza. Il partito socialista di Rama detiene 74 dei 140 seggi in Parlamento, a cui si aggiungono una manciata di seggi detenuti dai partiti minori che sostengono il governo. Dunque, anche qualora tutti gli scranni di opposizione restassero vuoti a tempo indefinito, ciò non impedirebbe le normali attività del potere legislativo. Proprio come avvenuto in Italia negli anni '20, l'Aventino albanese sembra aver rafforzato la posizione del

governo, che può procedere più speditamente a far approvare la propria linea dal Parlamento. Tuttavia il boicottaggio dell'opposizione, se si prolungasse, finirebbe con l'appannare l'immagine non solo del governo, ma piuttosto dell'intero sistema politico albanese, un'eventualità temuta anche da Bruxelles.

Il maggiore timore dell'Ue è che il perdurare delle proteste in vari paesi balcanici possa compromettere la stabilità dei governi dei rispettivi paesi, un timore che tiene conto della situazione particolarmente delicata della regione. Le proteste nascono da condizioni interne, ma è pure visibile un processo di incoraggiamento reciproco. In Serbia parte dell'opposizione ha recentemente emulato le mosse dell'opposizione albanese, annunciando l'intenzione di disertare le sedute dell'Assemblea nazionale. L'Ue non gode di ottima salute, come mostra la crescente insofferenza nei suoi confronti all'interno dei paesi membri. L'emergere di tensioni nell'area balcanica finirebbe per compromettere anche l'immagine esterna dell'Unione, limitando la sua capacità di influenzare il corso degli eventi regionali. Ciò sarebbe un vulnus tanto più grave, per Bruxelles, perché in questo periodo sono in discussione decisioni molto delicate per il futuro dell'area, come la firma di un accordo di compromesso tra la Serbia e la dirigenza albanese del Kosovo. La trattativa interessa in prima persona il governo albanese, che potrebbe essere indotto, per ripristinare il proprio prestigio interno, a giocare la carta del nazionalismo. "Per me il Kosovo è parte dell'Albania" ha dichiarato il premier Rama in febbraio, aggiungendo che "l'unificazione dell'Albania con il Kosovo non è il piano B, ma semmai il piano A". Dichiarazioni non nuove tra i dirigenti albanesi, ma che in un contesto di instabilità possono assumere un valore sensibilmente diverso.

Lettere consigliate

A. Becherelli, A. Carteny (a cura di), *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012)*, Nuova cultura, Roma 2013.

A. Biagini, *Storia dell'Albania: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2007.

G. Castellan, *Storia dell'Albania e degli Albanesi*, Argo, Lecce 2012.

P. Kola, *The search for greater Albania*, Hurst & Co., London 2003.

E. Marino, *Storia del popolo albanese: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2018.

Serbia: le proteste continuano, ma le alternative politiche scarseggiano

Christian Eccher

Dal 30 novembre scorso, ogni venerdì e sabato in molte città della Serbia i cittadini protestano contro il governo guidato da Aleksandar Vučić e contro le difficili condizioni economiche e sociali in cui versa il paese. Una situazione che chi non vive nei Balcani difficilmente può comprendere appieno e che è il risultato di diversi fattori: disoccupazione, corruzione diffusa, mancanza di prospettive. Tutto ciò sfocia in vere e proprie forme di disagio, ansia e depressione. Le proteste consistono in cortei pacifici e ordinati, che attraversano le principali città del paese. L'affluenza continua a essere massiccia, nonostante siano passati tre mesi dall'inizio delle proteste. Nelle ultime due settimane si sono aggiunte, sia a Belgrado sia a Novi Sad, anche le organizzazioni studentesche delle università, che all'inizio erano pressoché assenti.

Bruxelles rimane con Vučić

I principali media del paese, sia nazionali che locali, tutti in mano a quadri nominati dal governo, non garantiscono una completa e corretta informazione sui motivi e sullo svolgimento delle proteste. La tv di Stato, Rts, quelle regionali come Rtv (Vojvodina) e i principali quotidiani si occupano delle manifestazioni in maniera superficiale, senza inviati e reporter sul posto, quasi

si trattasse di fenomeni sporadici e destinati a finire presto. Le televisioni private, come Pink e Happy, le più seguite in Serbia, trascurano le marce settimanali e, quando le prendono in considerazione, è per attaccare i manifestanti, che però non vengono mai intervistati o invitati in studio. La parola viene data solo ai rappresentanti delle istituzioni. Anche durante le guerre degli anni Novanta la propaganda non era affidata tanto alla tv di Stato, quanto alle emittenti private, a cominciare da Pink che, come osserva il politologo Boris Varga, è stata creata *ad hoc* a metà degli anni Novanta, con il preciso intento di diffondere le ideologie dominanti, allora legate a un nazionalismo espansionista. Le uniche emittenti che si occupano in maniera professionale delle proteste attuali sono N1, controllata dalla Cnn, e Al-Jazeera Balkan, versione regionale della nota emittente qatariota. Fra i quotidiani, solo "Danas" segue puntualmente le proteste, anche se non nasconde le proprie simpatie per chi scende in strada, a tal punto da mettere in discussione la propria etica professionale.

Nonostante l'ampiezza e la durata del movimento di protesta, esso ha ricevuto scarsa attenzione nei media internazionali. Ciò non è affatto casuale e riflette il sostegno che Usa e Ue garantiscono al governo in carica. I manifestanti hanno rece-

pito con particolare delusione l'atteggiamento di Bruxelles. Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri, ha comunicato chiaramente il rifiuto di Bruxelles di offrire una sponda politica alle proteste, ribadendo in maniera implicita, ma in fin dei conti chiara, il suo sostegno al presidente Vučić. La portavoce di Mogherini per i Balcani, Maja Kocijančič, ha affermato infatti che "non ci saranno primavere balcaniche". La Commissione europea considera il presidente serbo Vučić un garante della stabilità balcanica, l'unico in grado di risolvere il problema del Kosovo.

Questa posizione ha suscitato delusione, in particolare tra le classi colte e liberali. Queste temono che l'Ue abbia dato carta bianca a Vučić per quel che riguarda la politica interna, in cambio della stabilità politica nella regione. Bruxelles sembra non aver imparato nulla dagli anni Novanta, durante i quali i principali governi occidentali consideravano Milošević, di cui Vučić è stato per un breve periodo ministro dell'Informazione, l'uomo chiave per riportare la pace nei Balcani. I manifestanti sono concordi nel sostenere che il clima attuale ricorda molto quello degli anni Novanta. "C'è però una differenza sostanziale", sostiene Gojko Božović, fondatore e direttore della casa editrice *Arhipelag*. "A novembre del 2018 sembrava di essere nel 1992, a marzo del 2019 ho l'impressione di rivivere gli anni successivi al bombardamento della Nato; in altre parole, è come se fossimo saltati direttamente al 2000. Le manifestazioni non daranno forse risultati immediati, ma sono un segno inconfutabile del fatto che la gente non ha più paura, è stanca e vuole cambiare".

Quali alternative?

Fra i manifestanti a Novi Sad c'è anche Mihal Ramač ex direttore dei quotidiani "Vojvodina" e "Danas", che si era opposto strenuamente ai go-

verni di Slobodan Milošević. Quella di Ramač è una mente lucida, razionale, aliena da ogni tentazione di idealizzare il movimento di protesta. Scrive Ramač sul quotidiano "Danas" (07/02/2019): "5 o 10.000 cittadini di Novi Sad sono come una goccia nel mare. Per questo sono contento di essere con loro. Non sono felice, perché non so per chi potremmo votare". L'opposizione in Serbia è quasi inesistente: ciò che resta del DOS – il movimento di opposizione a Milošević, i cui eredi, pur fra continue divisioni, sono stati al governo per circa 10 anni – ha profondamente deluso gli elettori, che speravano in un cambiamento radicale rispetto alla politica nazionalista degli anni Novanta. Ramač, nel suo articolo, continua elencando le principali richieste dei manifestanti: "Sono davvero una soluzione le dimissioni di Vučić e un successivo governo *ad interim*? È davvero possibile votare per una Costituzione che permetta poi alle autorità di confiscare le ricchezze ottenute illegalmente, di annullare le false lauree e di fermare l'abusivismo edilizio? Sarà possibile almeno provare a fermare l'idra della corruzione e la consuetudine di dar lavoro in base alla tessera di partito e ai legami familiari? Sarà possibile formare con l'aiuto dei paesi esteri, anche della Russia se ha voglia di venirci incontro, un servizio televisivo pubblico e un sistema legislativo indipendenti? È davvero possibile creare, per iniziare, una tavola rotonda come quella polacca di 30 anni fa? La Serbia è anche il paese dei sostenitori di Aleksandar Vučić. Un futuro comune è possibile solo se tutte le fazioni in campo saranno pronte a trovare un accordo"

Nonostante le sue perplessità, Ramač ha continuato ad andare regolarmente alle manifestazioni di protesta. Sono molti coloro che, come lui, nutrono scarse speranze nella possibilità di ottenere cambiamenti reali. Troppe volte, nella storia recente della regione balcanica, le speranze sono

state tradite e i mutamenti si sono risolti nell'ascesa di nuove figure politiche, che hanno mantenuto i vizi dei predecessori. La Serbia, per giunta, è un paese profondamente diviso. Per ora le manifestazioni sembrano avere un solo, vero scopo: quello di abbattere Vučić. Ma perfino chi protesta si rende conto che ciò non può essere un obiettivo valido, né una garanzia di miglioramento. La storia serba è stata spesso caratterizzata dall'esistenza di due forze politiche che si contendevano il potere, ma attualmente risulta chiaro a molti che solo se si troverà un linguaggio comune fra le varie fazioni in lotta sarà possibile uscire dal vicolo cieco in cui la Serbia, e i Balcani in generale, si dibattono sin dal crollo della Jugoslavia.

Lecture consigliate

N. Cvetičanin, *Slepe ulice istorije*, Arhipelag, Beograd 2018.

M. Ramač, *Zov vedrih vidika*, Mediterran, Novi Sad 2018.

S. Ramet, C. Hassenstab, O. Listhaug (eds.), *Building Democracy in the Yugoslav Successor States, Accomplishments, Setbacks, Challenges since 1990*, CUP, Cambridge University Press 2017.

B. Varga, *Tranziociona demokratija i tiranija većine*, in *Interkulturalnost*, Zavod za Kulturu Vojvodine, 11/2016, pp. 17-25.

B. Vucetic (ed.), *Serbian-Italian relations: history and modern times*, The Institute of History, Belgrade 2015.



Mena

Le preoccupazioni del Marocco verso la crisi algerina

Mohamed el Khaddar

Le diffuse proteste di piazza nelle più importanti città algerine sono sembrate per molti un *déjà vu* delle “primavere arabe”. Le ragioni di queste ultime mobilitazioni non sono strettamente legate alle condizioni socio-economiche; a prima vista sono dunque molto diverse dalle rivolte del pane, come in parte sono state quelle 2011. Esse sono piuttosto causate da un sistema politico ingessato, che dal 1999 ad oggi ha visto Abdelaziz Bouteflika e il suo entourage guidare il paese. Il regime, incapace di trovare un delfino al presidente Bouteflika, giunto già al quinto mandato, in assenza di alternative lo ha ricandidato nuovamente per le elezioni presidenziali di aprile, scatenando così le mobilitazioni di piazza. Di fronte alla pressione popolare, il presidente attraverso una lettera ha annunciato il ritiro della propria candidatura per le prossime elezioni, aggiungendo che tale tornata elettorale sarà posticipata a data da definirsi. In questa fase di transizione, a seguito della pressione dei militari, è stata imposta l'applicazione dell'Art 102 che ha comportato le immediate dimissioni del presidente. Con tale

mossa il regime ha cercato dunque di salvare il salvabile, ritirando prima il presidente dalla corsa presidenziale per poi costringerlo alle dimissioni, cercando successivamente di prendere ulteriore tempo.

L'Algeria da tempo è sotto osservazione, la sua stabilità è fondamentale per il paesi limitrofi, come per l'intero scacchiere mediterraneo. Le sue dimensioni e la sua posizione geografica la rendono un naturale collegamento tra il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana. Il suo peso economico e i grandi giacimenti di gas fossile e petrolio la inseriscono in cima agli interessi economici europei. Senza poi dimenticare la sua influenza militare, aspetto importante per la stabilità regionale. Tutti questi motivi confermano l'importanza strategica dell'Algeria nello scacchiere mediterraneo e africano.

Il paese che segue con più attenzione le recenti evoluzioni politiche algerine è il confinante Marocco. I rapporti tra i due paesi sono stati caratterizzati da continue tensioni e reciproche diffidenze legate fundamentalmente alla questione

del Sahara Occidentale e al popolo sahwawi. Con la fine della colonizzazione spagnola del Sahara occidentale, nel 1975, il sovrano marocchino Hassan II ha rivendicato la sovranità sui territori sahwawi, promuovendo la “Marcia Verde” immediatamente dopo la dipartita degli spagnoli, portando *de facto* il territorio sotto il controllo di Rabat. L’Algeria nell’intento di impedire l’espansione marocchina, ha offerto invece sostegno alle rivendicazioni del popolo sahwawi, supportando la sua organizzazione politico-militare, il Fronte Polisario. Per Rabat il possesso marocchino del Sahara occidentale rimane indiscutibile, mentre Algeri ha cercato in ogni modo di impedire l’annessione di questa parte di Sahara al Marocco. Già nel 1976 l’Algeria ha riconosciuto la Repubblica democratica dei Saharawi e ciò ha portato all’interruzione dei rapporti diplomatici tra i due paesi, con conseguente chiusura delle frontiere. Molti Stati, soprattutto africani, contestano la legittimità della pretesa marocchina sul Sahara occidentale e hanno espresso sostegno diplomatico al Fronte Polisario, che di fatto agisce come un governo sahwawi in esilio. La disputa continua dunque in sede internazionale e non ha ancora trovato soluzione. L’ultimo incontro sotto l’egida delle Nazioni unite è avvenuto nell’agosto 2017, un evento significativo visto che il precedente più prossimo risaliva al 2012. L’inviato speciale Horst Koehler si era detto fiducioso, tuttavia la questione è rimasta fino ad oggi congelata.

Rabat negli ultimi anni ha dato un’accelerata alla propria politica estera, dando nuovo slancio al proprio ruolo regionale, nell’intento esplicito di controbilanciare l’isolamento diplomatico a cui, almeno in Africa, la costringe il dominio *de facto* sul Sahara occidentale. Con l’ambizione di diventare anello di congiunzione tra l’Europa e l’Africa, il Regno ha messo in pratica la propria cosiddetta “politica multipolare”. Il primo passo è stato ri-

entrare nel Unione africana (Ua) dopo 33 anni di assenza. Il motivo dell’abbandono da parte di Hassan II era legato all’ingresso del Sahara occidentale come membro indipendente nell’organizzazione. La seconda mossa è stata la domanda di adesione alla Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale (Ecowas). La scelta di Rabat di rientrare nell’Ua è stata funzionale all’attuazione della propria strategia di penetrazione ed espansione economico-culturale nei paesi dell’Africa sub-sahariana. Tale politica ha visto concludere accordi economici bilaterali con paesi dell’Africa occidentale, con relativi investimenti da parte del regno alawita. Gli accordi, però, non si sono esauriti nel campo meramente economico, ma hanno interessato anche la cooperazione culturale, nello specifico religiosa. Oggi Rabat è diventata un punto di riferimento per la formazione religiosa degli Imam e degli Ulama. La fondazione Ulemaafricani nata nel 2016, fortemente voluta dal sovrano Muhammad VI, è indirizzata oltre che a formare gli aspiranti Imam di tanti paesi africani, anche a promuovere un certo orientamento religioso più moderato. In altre parole il Regno vuole diventare attrattivo, oltre che dal punto di vista economico, anche e soprattutto sul piano culturale-religioso. La visita di papa Francesco a Rabat si inserisce perfettamente in questo disegno.

Questa nuova strategia africana da una parte deve essere letta in un’ottica di interesse nazionale esclusivo, dall’altra in un quadro di relazioni internazionali con l’Unione europea. Rabat intende diventare il nuovo corridoio tra l’Africa e l’Europa, dove il Vecchio continente rimane il mercato principale per gli investimenti del Regno, ed altrettanto necessario anche per la crescita dell’Africa sub-sahariana e la sua sicurezza. La strategia del Marocco non si esaurisce meramente nella leva economica, in un quadro di

competizione regionale ed instabilità diffuse la sicurezza dello Stato risulta infatti prioritaria. Dopo le crisi politiche denominate genericamente “Primavera araba”, il Maghreb ha visto moltiplicarsi il numero di organizzazioni criminali di stampo jihadista. Queste in alcuni casi hanno indebolito ulteriormente Stati già precari e, in taluni contesti, hanno preso il controllo di ampie zone di territorio in paesi già precedentemente molto fragili, ad esempio nel Sahel. La cooperazione militare con l’Europa e l’efficiente organizzazione dei servizi di sicurezza del Regno ad oggi ha permesso a Rabat di rimanere indenne dal disordine regionale.

L’attenzione marocchina per la crisi politica algerina si inserisce in questo quadro. Rabat ne osserva con attenzione e preoccupazione l’evolversi, tenendo presente che un cambio al vertice del regime algerino non significherebbe automaticamente un’evoluzione positiva per le relazioni bilaterali, né per la controversia del Sahara. Ma soprattutto il percorso che potrebbe portare al cambio della guardia ad Algeri, se non dovesse essere pacifico, accrescerebbe il rischio di violenze. Il disordine in Algeria potreb-

be avere come risultato il potenziamento delle reti criminali nel Sahel. Il contrasto al terrorismo di matrice islamica ha avuto notevole successo nel Regno, ma Rabat teme un’eventuale accelerazione della crisi algerina per le conseguenze imprevedibili che essa potrebbe determinare in termini di sicurezza. Preoccupa anche la questione migratoria, che in un tale contesto di crisi vedrebbe il Marocco subirne le conseguenze a livello regionale.

Attualmente queste sono solo ipotesi, anche se gli apparati marocchini le valutano con molta attenzione. Come accennato, un cambio al vertice del regime in Algeria non sarebbe necessariamente un’eventualità positiva per Rabat. Il Regno attraverso la propria politica estera in questi ultimi anni ha cercato di emergere come attore regionale sempre più importante, comprendendo che il suo isolamento a livello internazionale non era utile ai propri interessi. Per Rabat la stabilità algerina rimane necessaria per raggiungere i propri obiettivi nel medio-lungo periodo, che consistono nell’affermarsi come potenza regionale, sia dal punto di vista economico che militare.



Rassegna stampa

L'Algeria sotto la lente dei media arabi

Mohamed el Khaddar

Le proteste diffuse che hanno visto centinaia di migliaia di manifestanti colmare le piazze di tante città algerine hanno attirato l'attenzione dei media internazionali e, in particolare, di quelli del mondo arabo. Le rivolte del 2011, che hanno portato alla caduta del regime tunisino, cui ha fatto seguito la destabilizzazione di Egitto e Libia, inducono politici e osservatori internazionali a non sottovalutare questo tipo di manifestazioni. L'Algeria in questo momento è al centro di una grande attenzione da parte dei media arabi. Inoltre, tra gli esperti del paese nordafricano, già in precedenza si percepiva una tensione sociale e politica, che attendeva solo una scintilla per manifestarsi. La testata che ha dato maggiore copertura agli eventi algerini è l'emittente qatariota *Al-Jazeera*. Occorre ricordare che questa televisione pan-araba ha contribuito in modo essenziale a far conoscere al mondo arabo (e non solo) le rivolte in Tunisia, Libia, Siria e soprattutto in Egitto, non di rado veicolando l'interpretazione degli eventi gradita ai regnanti del Qatar. Memorabile, in particolare, è stata la diretta dalle dimostrazioni

di piazza Tahrir, al Cairo, che è durata ininterrottamente, per giorni, fino alla caduta di Mubarak.

La stampa

Al-Jazeera ha titolato il 9 marzo "Gli obiettivi di questo movimento... Abu Dhabi cerca di infiltrarsi in queste manifestazioni algerine?". L'emittente ha parlato da subito degli interessi dei paesi del Golfo su queste mobilitazioni, prendendo spunto da alcuni cartelli comparsi durante le manifestazioni, che denunciavano ingerenze esterne, soprattutto da parte degli Emirati Arabi. Le contrapposizioni politiche internazionali, manifestatesi in altre rivolte, emergono infatti anche nel caso dell'Algeria.

Nel raccontare la cronologia degli eventi l'articolo del 13 marzo scriveva "Sotto la pressione della piazza il governo algerino segue la volontà del popolo" – commentando la notizia del giorno precedente che annunciava la ritirata del presidente Bouteflika dalle prossime elezioni presidenziali. L'emittente racconta gli eventi come aveva in precedenza fatto con le "primavere arabe", con

una chiave di lettura volta a contrapporre il potere alle richieste popolari di maggiori libertà e democrazia.

Nell'articolo del 15 marzo il giornale ha messo in evidenza la questione cruciale della rappresentanza politica, titolando "la scelta dei rappresentanti algerini tra l'accettazione e il rifiuto". Il riferimento era alla lettera del presidente uscente e al piano di riforme che dovrebbe essere messo in atto con una revisione costituzionale da approvare prima delle elezioni. L'articolo rilevava: "dopo la manifestazione di piazza nei social si accende il dibattito su chi debba rappresentare il movimento, e se questo movimento debba avere un rappresentante che negozi con le autorità, o rimanere ancora mera espressione di dissenso".

Kamel Abdallah, su *Al-Ahram*, scriveva il 12 marzo "L'Algeria posticipa le elezioni, il Presidente Bouteflika ritira la sua candidatura ed inizia un percorso di riforme". Anche negli articoli successivi il più diffuso quotidiano del Cairo ha una copertura dell'evoluzione politica maghrebina relativamente limitata. L'Egitto è stato uno dei paesi maggiormente coinvolti dalla "primavera araba" del 2011, e il risultato è stata la caduta di Mubarak. Il regime militare che attualmente governa il paese ha messo in atto uno stato di polizia ferreo, parlare diffusamente di vicende algerine potrebbe essere pericoloso, suscitando sgradite similitudini con la situazione interna egiziana.

Diversamente, i media del Marocco hanno seguito e seguono con molta attenzione le evoluzioni politiche algerine; le reti televisive ne hanno dato ampia copertura con frequenti approfondimenti, così come le testate giornalistiche. È certamente un'occasione propizia, per le elites marocchine, lanciare una frecciata al vicino-avversario algerino. *Al-Hadat*, il 12 marzo, usciva con un titolo che riprendeva lo slogan dei manifestanti "viva

l'Algeria". Nel pezzo il giornale marocchino descriveva le sensazioni della piazza di Algeri, le motivazioni delle persone e il chiaro messaggio inviato al presidente Bouteflika.

Il giornale libanese *Al-Hayat* il 15 marzo evidenziava come le forze dell'ordine si stessero preparando ad un altro venerdì di mobilitazioni, denunciando come il regime avesse bloccato tutte le vie di accesso al centro di Algeri: tram, metrò, treni e bus erano inutilizzabili. I numeri dei manifestanti rimangono sempre una elemento dibattuto e il governo algerino ha cercato fortemente di ridimensionarli, soprattutto dopo la lettera del presidente al popolo.

Nella penisola arabica si sono seguite le vicende nel Maghreb con attenzione, ma con maggiore distacco; in altre parole i giornali hanno raccontato la cronologia degli eventi senza troppe interpretazioni. Il giornale emiratino *Al-Watan* titolava il 12 marzo "Bouteflika: ho capito il messaggio e non intendo ricandidarmi". Sempre nella penisola il giornale saudita *Asharq al Awsat* scriveva l'11 marzo "Bouteflika non cercherà il quinto mandato, posticipate le elezioni" e il 13 marzo "Algeria: opposizione incontra insegnanti, protesta e tensione". Attraverso il giornale pan-arabo si comprende l'importante mobilitazione nazionale e le sue ragioni; esso riporta infatti in maniera fredda l'evoluzione degli eventi, dalle proteste alla rinuncia del presidente di ricandidarsi al quinto mandato.

Dalla stampa del mondo arabo si possono ricostruire fedelmente i timori e le preoccupazioni, legate agli accadimenti in Algeria, che animano i rispettivi paesi. Se da una parte troviamo il Marocco e il Qatar, che attraverso *Al-Jazeera* seguono con attenzione ed approfondimenti l'evoluzione, dall'altra la stampa di Stati come l'Egitto o l'Arabia Saudita danno meno importanza e meno enfasi alle proteste. Il timore di

un contagio regionale, anche se attualmente sembra poco probabile, porta infatti buona parte dei governanti arabi a trattare le proteste come una questione meramente interna algerina.

Fonti

Al-Jazeera (Qatar) “Gli obiettivi di questo movimento... Abu Dhabi cerca di infiltrarsi in queste manifestazioni algerine?”, 9 marzo 2019.

Al-Jazeera (Qatar) “Sotto la pressione della piazza il governo algerino segue la volontà del popolo”, 13 marzo 2019.

Al-Jazeera (Qatar) “scelta dei rappresentanti algerini tra l'accettazione e il rifiuto” 15 marzo 2019.

Kamel Abdallah, *Al-Ahram Weekly* (Egitto), “L'Algeria posticipa le elezioni, il Presidente Bouteflika ritira la sua candidatura ed inizia un percorso di riforme”, 12 marzo 2019.

Al-Hadat (Marocco) “Viva l'Algeria – siamo tutti fratelli”, 12 marzo 2019.

Al-Hayat (Libano) “L'Algeria: preparazione delle

forze dell'ordine per le proteste del venerdì” 15 marzo 2019.

L'Orient le Jour (Libano) “Algérie: des milliers de personnes manifestent dans le centre d'Alger” 15 marzo 2019.

Al-Watan (Kuwait) “Bouteflika: ho capito il messaggio e non intendo ricandidarmi”, 12 marzo 2019.

Asharq al Awsat (Arabia Saudita), “Bouteflika non cercherà il quinto mandato, posticipate le elezioni”, 11 marzo 2019.

Asharq al Awsat (Arabia Saudita), “Algeria: opposizione incontra insegnanti, protesta e tensione”, 13 marzo 2019.

Fonti On-line

<http://www.aljazeera.net/portal>

<https://www.alarabiya.net/>

<https://aawsat.com/>

<http://www.al-watan.com/>

<http://www.ahram.org.eg/>

<https://www.alquds.co.uk/>

<https://www.emirates247.com/>

<https://www.lorientlejour.com>

La crisi algerina vista dalla Francia

Alexandre Brans

Le elezioni algerine del 18 aprile dovevano essere una formalità, destinate a riconfermare Abdelaziz Bouteflika alla guida del paese. Il gruppo dirigente algerino, sostenuto dalle forze armate e dai settori imprenditoriali, si è però scontrato con l'ostilità del popolo al quinto mandato consecutivo del presidente Bouteflika. Milioni di cittadini occupano regolarmente le piazze dei centri più importanti del paese, chiedendo una riforma del sistema politico e costituzionale. La vicenda ha avuto una forte eco nella stampa francese, ex potenza coloniale del paese norda-

fricano, che non nasconde l'ambizione di continuare a svolgere un ruolo negli affari nordafricani.

Nell'articolo di *Le Figaro* «L'Algeria di fronte alla memoria dolorosa degli anni della guerra civile», il giornalista A. Feertchak torna sui drammatici eventi della guerra civile, scoppiata il 26 dicembre del 1991, quando l'esercito annullò il risultato del primo turno delle elezioni legislative, vinte dal principale partito islamista, il Fronte islamico di salvezza, forzando il presi-

dente Bendjedid a rassegnare le dimissioni. Il giornalista evidenzia come “il peso della storia sia ancora molto forte in Algeria”. Le manifestazioni, per lo più pacifiche, dimostrano “come la memoria degli eventi legati alla guerra sia ancora molto viva presso gli algerini”. Il rigetto della violenza e la memoria traumatica degli anni Novanta non tolgono nulla alla rabbia dei manifestanti, anche se “molti temono il crollo del regime”. L’articolo, oltre a ricordare gli eventi della primavera araba e il crollo di molti regimi autoritari, sottolinea come “le crisi economiche, sociali e demografiche algerine ricordino la crisi degli anni Ottanta, quando lo Stato socialista algerino aveva dovuto concedere un’ampia riforma politica per fronteggiare la pressione proveniente dalle strade”.

In un’intervista concessa al quotidiano *Le Parisien*, Antoine Basbous, politologo e direttore dell’*Osservatorio dei paesi arabi* (Opa), afferma che “le misure annunciate da Bouteflika non sono state convincenti”. Inoltre, “i tre pilastri del potere (Noureddine Bedoui, Ramtane Lamamra e Lakhdar Brahimi) si sono mostrati a corto di argomenti”. In un paese nel quale non si può fare *tabula rasa* del passato, un’alternativa potrebbe essere rappresentata da alcuni attori provenienti “dalla società civile, con alla testa i sindacati di medici, ingegneri magistrati o architetti”. Essi “dovranno avere una certa esperienza statale, senza essere stati immischiati nella corruzione e negli aspetti più bui del regime”.

Per *France 24*, in «*Italia, Russia, Germania, Cina... l’Algeria alla ricerca di appoggi all’estero*», “contestato nelle strade, l’esecutivo algerino ricerca appoggi sulla scena internazionale”. L’articolo ricorda i viaggi del ministro degli Esteri, Ramtane Lamamra, volti a rassicurare i partner inter-

nazionali dell’Algeria “dei buoni propositi della linea guida del potere”. Si ricorda, in particolare, la prima tappa del viaggio del ministro Lamamra a Roma, primo partner commerciale europeo dell’Algeria e principale acquirente del gas algerino.

Paris Match, nell’articolo «*Migliaia di oppositori al regime di Bouteflika riuniti a Parigi*», sceglie di concentrarsi sulle manifestazioni organizzate dai cittadini algerini presenti nella capitale francese. Organizzate ogni domenica, esse “continueranno finché il regime non si decide ad ascoltare il popolo”, dicono i manifestanti. Inoltre, alcuni cartelloni sono molto critici nei confronti di Emmanuel Macron, per il presunto sostegno francese nei confronti del clan Bouteflika; essi recitavano “Macron, fatti gli affari tuoi”, oppure “Né Putin, né Macron il popolo è l’unico padrone”. Il giornale conclude ricordando che 1,7 milioni di algerini vivono in Francia.

Conclusioni

Il movimento di contestazione algerino è ormai giunto a un bivio. Secondo Riadh Sidaoui, direttore del *Centro arabo di analisi politiche e sociali* (Caraps) di Ginevra, il clan Bouteflika è ormai giunto al capolinea. Per il politologo vi sono tre elementi fondamentali da prendere in considerazione. Innanzitutto, “la radicalizzazione dell’opposizione popolare, che non vuole riforme ma la fine del clan al potere”. Il secondo elemento da analizzare sono “le defezioni e divisioni all’interno dell’élite al potere”. Queste dimissioni avvengono all’interno del partito al potere, il Fronte di liberazione nazionale, del Parlamento, dell’associazione dei capi di azienda, del sindacato nazionale, storicamente vicino alle posizioni del regime, e nei media. Per il politologo tunisino si tratta di un segnale forte di come “sappiano che

il clan Bouteflika sia finito, preferendo lasciare la nave prima che affondi". Il terzo elemento, decisivo per il futuro del movimento delle proteste, riguarda la posizione dell'esercito. Quest'ultimo è comandato dal generale Ahmed Gaid Salah, stretto alleato di Abdelaziz Bouteflika. "Tutta la posta in ballo si articola sulla posizione dell'esercito", spiega ancora Sidaoui¹. Nel caso in cui la situazione non dovesse risolversi, l'esercito interverrà. L'intervento potrebbe avvenire in due modi. Direttamente, attraverso il dispiegamento massiccio delle forze armate, nel caso la situazione degenerasse. Oppure indirettamente, aumentando le pressioni sul clan presidenziale, attraverso l'articolo 102 della Costituzione, il quale comporterebbe la nomina ad interim a capo dello Stato dell'attuale presidente del Senato Abdelkader Bensalah. Si tratta di un articolo

al quale l'esercito può ricorrere per entrare nel gioco politico².

Fonti

V. Braun, «Riadh Sidaoui: "Une situation révolutionnaire a été déclenchée en Algérie"», *La Libre*, 18 marzo 2019.

A. Feertchak, «L'Algérie face à la mémoire douloureuse des années de guerre civile», *Le Figaro*, 5 marzo 2019.

P. Martinat, «Algérie: «Les piliers du pouvoir ne sont plus solides», estime Antoine Basbous», *Le Parisien*, 16 marzo 2019.

France 24, «Italie, Russie, Allemagne, Chine... l'Algérie en quête de soutiens à l'étranger», 20 marzo 2019.

Paris Match, «Des milliers d'opposants au régime de Bouteflika réunis à Paris», 17 marzo 2019.

¹ V. Braun, «Riadh Sidaoui: "Une situation révolutionnaire a été déclenchée en Algérie"», *La Libre*, 18 marzo 2019.

² Ibidem.



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone

Mohamed el Khaddar

Giordano Merlicco

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it